

# ATTEONE

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, maggio 2016  
[www.parnasoitaliano.it](http://www.parnasoitaliano.it)





# ATTEONE

## Idillio II

Ascoltatemi, o selve,  
s'udir vi piace il lagrimabil caso  
d'Atteone infelice. Era Atteone  
d'Autonoe e d'Aristeo  
unica prole, unica speme e cara. 5  
Giovinetto cortese,  
e de' parenti e de la patria tutta  
dolce delizia e cura.  
Altri giamai de' boschi e de la caccia  
più studioso o vago, 10  
di lui non ebbe in tempo alcun l'ingegno.  
O se dardo pungente  
scoccando di lontan, veloce arresta  
fuggitiva cervetta,  
o se spiedo lucente 15  
impugnando dapresso, ardito affronta  
furioso cinghiale,  
non ha di lui chi più leggiero o forte  
la destra mova o la persona adatti.  
Mai branca aspra e crudel d'orsa montana 20  
non gli fe' per timor volger le terga,  
né mai lo spaventò di leonessa  
infantata di fresco occhio tremendo.  
Spesso da qualche balza,  
benché ratto volante, 25  
precipitò la rapida pantera,  
e cento volte e cento  
il gran dio de' pastor stupido il vide  
de la damma e del daino

la fuga trapassar, quasi baleno.	30
Veste di bel cerviero, ucciso di sua man, macchiato spoglio. Porta d'osso indiano, d'auree fila vergato, lungo corno e ritorto al collo appeso;	35
e lo scaggiale, a cui legato attieni il sonoro stromento, fornito è tutto di dorate fibbie. Per gli omeri a traverso gli serpe un arco, che d'avorio e d'oro	40
tutto è commesso; e nel sinistro fianco da cintura barbarica gli pende, distinto a l'arabesca, d'argento fin, di fino smalto, e pregno di partiche quadrella, aureo carcasso.	45
Cacciatore infelice, o quanto meglio ad altre cure, in altri studi avresti rivolto il core, essercitato il piede. Nulla, nulla giovotti la prestezza del corso;	50
nulla del braccio e de la man feroce la destrezza e la lena. Non del drizzar con infallibil colpo le pennute saette a certo segno l'esperienza e l'arte.	55
Non de l'investigar con traccia accorta de le fere i covili l'alta sagacità punto ti valse, si che, in cervo mutato, non fossi alfin da' tuoi voraci cani	60
fieramente smembrato. Già sì strano accidente avea la Fama, e del bene e del mal publicatrice, divulgato volando;	

e con l'annunzio infausto 65  
 ad Autonoe meschina  
 messaggera dolente alfin ne venne.  
 Non raccontò che 'l figlio  
 vestita avesse già la spoglia estrana,  
 ma sol che i cani ingordi 70  
 lacerato l'aveano a nervo a nervo.  
 Tosto sonar s'udio la casa tutta  
 d'ululati e di pianti. Il vecchio Cadmo,  
 avolo del garzon, le man si mise  
 ne le chiome senili, 75  
 e stracciolle rigando  
 di caldi fiumi le rugose gote.  
 Ma de la madre afflitta  
 chi può narrar l'affanno?  
 Graffiossi il viso e flagellosi il seno, 80  
 si svelse il crine e si squarciò la gonna.  
 E più quand'ella vide i mesti cani,  
 giù dal monte correnti,  
 quasi pur compiangendo  
 de l'ucciso signore 85  
 con taciturne lagrime la morte,  
 de la trista novella  
 confermarle l'aviso.  
 Iva l'addolorata  
 col marito Aristeo di balza in balza 90  
 le reliquie disperse  
 del perduto figliuol cercando intorno.  
 Videle sì, ma le cangiate forme  
 raffigurar non seppe.  
 Trovolle sì, ma in esse 95  
 non trovò del suo ben la bella imago.  
 Più d'una volta il doloroso loco  
 passò senza pensarvi.  
 Più d'una volta ebbe a tornarvi, e spesso

l'ossa bramate e cerche 100  
 col piè materno ricalcò passando.  
 Degna certo di scusa  
 fu la madre infelice.  
 Vide del cervo le ramosè corna,  
 non vide già del figlio il biondo crine. 105  
 Toccò l'ispide sete  
 de la faccia cervina,  
 non toccò già del dilicato mento  
 la lanugine molle.  
 Pensò di ritrovarlo 110  
 qual l'avea partorito,  
 ma non vi riconobbe  
 vestigio pur di simulacro umano.  
 Degna certo di scusa  
 fu la madre infelice. 115  
 Quindi scalza e discinta  
 varcò de l'aspro monte il duro dorso,  
 e poi che spiò tutti  
 gli aditi inosservabili del bosco,  
 tornò stanca a l'albergo, 120  
 dove, sollecitata  
 da le cure pungenti, a pena chiuse  
 su la punta de l'alba  
 le palpebre al riposo, e fûro i sogni,  
 tra cui versò la mente, 125  
 torbidi, orrendi, imaginosi e tristi,  
 innanzi le si offerse,  
 qual proprio e quanto fu, l'estinto figlio,  
 anima sconsolata, ombra vagante,  
 tutto lacero il corpo 130  
 di profonde ferite e d'atro sangue  
 tutto tutto macchiato.  
 In tal sembianza squallido e dolente,  
 così languidamente



lagrimando le disse: 135  
     – Madre, madre, tu dormi,  
 e 'l mio fato crudele ancor non sai?  
 Svegliati, sveglia omai. Va', riconosci  
 la mia malnota e peregrina forma.  
 Riconosci et abbraccia 140  
 del caro cervo tuo le corna, e bacia  
 quella discreta e ragionevol fera,  
 e quelle sparse viscere che fûro  
 de le viscere tue concetto e parto.  
 Quel me, quel me tu vedi, 145  
 o cara genitrice,  
 che già con tanto duol, con tanta cura  
 generasti e nustristi.  
 Piagni il tuo dolce figlio  
 fatto d'altra natura. 150  
 Piagni del caro pegno  
 la cangiata figura.  
 Felice me, s'a l'infelice caccia  
 involato mi fossi.  
 Felice me, se de la dea di Cinto 155  
 il bel corpo celeste  
 non mai veduto o desiato avessi.  
 M'avesse, per mio meglio,  
 di terrena bellezza acceso Amore.  
 Ma io troppo superbo e troppo ardito 160  
 ebbi, prendendo a vil nozze mortali,  
 d'immortali imenei vaga la mente.  
 Vana speme allettommi e vano grido,  
 udito già che Febo (et è pur Febo  
 di Diana fratello) 165  
 con Cirene si giacque,  
 che del mio genitor fu genitrice;  
 udito ancor che de la bianca Luna  
 fu sposo Endimione,

e che nel ciel pur da la bionda Aurora 170  
 fu rapito Orione,  
 di farmi (ahi pensier folle)  
 genero di Latona anch'io pensai.  
 Quindi la dea crucciosa  
 mi fe' de' propri cani preda e pasto. 175  
 Fede (o madre) ne fan le selve e i campi,  
 testimoni ne son le piagge e i colli.  
 Sannol ninfe e pastori,  
 che ne l'essizio estremo  
 chiamar m'udiro aita. 180  
 Chiedilo ai sassi, ai tronchi,  
 chiedilo a l'aure, a l'onde.  
 Tel diran (se nol credi)  
 le mie compagne fere.  
 I cani, i cani istessi 185  
 tel direbbono anch'essi,  
 se quell'avide bocche  
 che mangiâro il mio corpo, e quelle lingue  
 che leccâro il mio sangue,  
 come pronte già fûro a divorare, 190  
 fusser atte a parlare.  
 Ma concedimi, o madre,  
 (per pietà tel chegg'io) l'ultimo dono.  
 Non uccider (ti prego)  
 i miei cari uccisori, 195  
 perdona ai fidi cani,  
 che fûr de la mia morte  
 senza lor colpa rei. Nê meraviglia  
 s'al lor re sconosciuto  
 si mostrâr sconoscenti. 200  
 Da la mutata pelle  
 errarono delusi.  
 Scusa de' semplicetti  
 l'involontario fallo. E qual giamai

fu cane a cervo amico? O chi s'adira 205  
 con can che cervo uccida?  
 Del mio fedel Tigrino  
 sov'ogni altro ti caglia. Ahi quanto afflitto,  
 de l'amato maestro  
 micidiale innocente, 210  
 or quinci or quindi circondando i poggi,  
 simile ad uom piangente  
 di pietosi latrati empie la selva,  
 e ricerca anelante,  
 con curiose nari, 215  
 del caro morto suo l'orme sanguigne.  
 Giunto pur dianzi a la funesta valle,  
 che del tragico mio fiero successo  
 fu spettatrice e scena,  
 abbaiano a la rupe 220  
 in tal guisa di me chiese novelle:  
 – Dite, ditemi, o pietre,  
 chi oggi n'ha rapito  
 il leggiadro Atteone?  
 In qual parte, in qual riva 225  
 essercita le fere  
 il nobil cacciatore?  
 Dite, ditelo, o Ninfe. –  
 Così disse Tigrino, a cui la rupe  
 con tacito parlare così rispose: 230  
 – E chi vide di fera  
 fera mai cacciatrice?  
 O qual mai cervo udissi  
 d'altro cervo seguace?  
 Atteon, rivoerto 235  
 d'adulterino manto,  
 giace a terra svenato.  
 Questo medesimo prato,  
 ch'un tempo esser solea

campo de le sue cacce, 240  
 oggi, pur oggi è stato  
 con strazio inusitato  
 mensa de le sue carni. —  
 Qui si tacque la rupe, e non pertanto  
 sue fatiche cessava il mio Tigrino, 245  
 quando per onta e scherno  
 gli disse alfin l'ingiuriata dea:  
 — Che val, cane omicida,  
 cercar con tanto studio e tanti errori  
 quel che cibo facesti 250  
 de le bramose canne?  
 Cerca, cerca Atteone,  
 tu ch'uccisor ne fosti.  
 Cerca, cerca il tuo duce,  
 tu che nel ventre il porti. 255  
 Eccoti là nel suolo  
 (se vedergli ti cale)  
 de l'esca tua gli avanzi,  
 teschio scarno e spolpato, et ossa ignude. —  
 Ma se l'aspra cagion di strage tanta 260  
 ti giova (o madre) udir, nulla t'ascondo.  
 Tra le verdi, frondose, antiche piante  
 d'un non so se dir deggia  
 boschetto o paradiso, 265  
 mi scorse empia ventura.  
 Paradiso, s'io miro  
 al ben che vi trovai.  
 Inferno, s'io mi giro  
 al mal che ne portai.  
 Sai che l'anno è su 'l mezo 270  
 de la stagion più calda. Era nel centro  
 de la sua rota il giorno,  
 e le colline e i campi,  
 rapido in ciel poggiando,

fendea, feria con tanta forza il sole, che novello Fetonte rotar quasi parea molto vicino a terra il carro d'oro. Sotto il celeste cane languiano erbette e fiori;	275
ne le più cupe tane ricovravan le belve; le più riposte selve cercavano gli armenti; e 'ncontro ai raggi ardenti facean schermo i pastori onde fresche, ombre fosche, antri et orrori; quando la casta e cacciatrice dea, in compagnia de le più care sue faretrate donzelle,	280
stanca di seguir l'orme de le fere fugaci, alfin fermossi. Ne la valle Gargafia, a le radici d'un solitario monte, spaziosa spelonca apre le fauci.	285
Appio fiorito e verdeggiante musco con vari altri arboscelli sovra, dentro e dintorno fan de la bocca sua negra l'entrata. È dubbio se la rupe dal continuo picchiar de l'onda viva, che vi sorge e zampilla, tormentata e percossa, l'aperse, o rósa e rotta dal dente voracissimo del Tempo l'incavò per se stessa.	290
Ben par ch'ivi Natura, de' cittadini intagli imitando i lavori, abbia voluto	295
	300
	305

discepolo de l'arte altrui mostrarsi, 310  
 però che 'n que' salvatici ornamenti  
 sembra artificio il caso,  
 e par l'architettura inculta e roza  
 ingegnoso modello  
 di maestro scarpello. 315  
 Di pomice scabrosa un arco opaco  
 e di ruvido tofo a la caverna  
 fa testugine e volta,  
 che di spugne e di nicchi,  
 e di rustiche chiocciole e cocchiglie 320  
 (quasi natie grottesche)  
 tutta è fregiata; e quindi i verdi crini  
 de la madre d'Amor recisi e sparsi  
 pendere a ciocca a ciocca, e quindi vedi  
 grondare in varie forme, 325  
 parte liquide e parte  
 gelate, e parte intere e parte tronche,  
 di rappreso cristallo  
 gocciole rugiadose,  
 e di filato argento 330  
 lagrimette stillanti.  
 Quasi concava conca  
 il vaso de la fonte  
 egualmente si spande. Intorno e sotto  
 ha di molle smeraldo umidi i seggi, 335  
 di lubrico corallo argente il fondo;  
 e dal ciel de la grotta in sen riceve  
 pioggia di vive perle,  
 ond'egli cresce, e 'n bel ruscello accolte  
 l'accumulate stille, 340  
 forma di sé con labirinti ondosi  
 mille vaghi meandri, e, mormorando  
 tra' bei margini suoi, di pietra in pietra  
 si torce e rompe, e fuor de l'antro scorre.

Quivi la dea lentando 345  
 l'arco d'argento e disarmando il fianco  
 de l'aurata faretra,  
 ad un elce l'appese;  
 indi il volto di foco e 'l crin fumante  
 tre volte e tre ne le fredd'acque immerse. 350  
 Slacciar si fe' da le fidate ancelle  
 l'un e l'altro coturno, e scinta e sciolta  
 la leggiadretta vesta,  
 i bei membri spoglionne, e, de le spoglie  
 sovra un letto di fior deposto il fascio, 355  
 ne' cristallini umori  
 tuffossi, e volse che 'l medesmo essemplio  
 ciascuna parimente  
 de le compagne vergini seguisse.  
 Or là dove la bella 360  
 sagittaria celeste  
 con le vaghe seguaci era a lavarsi,  
 per gran sorte giuns'io, che poco dianzi  
 da le reti partito e da le lasse  
 lasciati avea nel bosco 365  
 i cani a riposar. Riposo hai troppo  
 per me duro e crudele,  
 perché potesser poi con maggior lena  
 seguitarmi e sbranarmi.  
 Era tra' verdi rami, 370  
 in guisa pur di padiglione o tenda,  
 spiegata intorno e tesa  
 di sciamito vermiglio ampia cortina,  
 talch'a spiar per entro  
 a pena aver potea passaggio l'aura. 375  
 Avean le Ninfe sovra l'orlo erboso  
 del chiaro fonte acconcia  
 di rose e d'altri fior purpurea cuccia,  
 e 'n disparte apprestati,

per rasciugarsi poi, 380  
 di zendado e di bisso  
 sottilissimi veli.

Mentre in loco si chiuso e si remoto  
 le belle natatrici  
 senza sospetto alcun stanno a diletto, 385  
 misero, quanto incauto

quivi a caso m'abbatto e quivi arresto  
 le faticose piante;  
 né più curai di seguir la caccia,  
 perché non mi pareva con l'arco in mano 390

poter mai far di quella  
 che con gli occhi facea preda più bella.

Anzi, per pascer meglio,  
 vagheggiatore ingordo,  
 de l'occhio insaziabile la fame, 395

infra le fronde e 'l drappo  
 fattomi più dapresso,  
 inebriato e tratto

dal piacer giovanile e da la vista  
 de l'offerte bellezze, oltre mi misi, 400  
 e de la pura immacolata dea

il sacro corpo tutto  
 di parte in parte a misurar mi diedi.

Adombrava il bel loco,  
 fra l'altre arbori eccelse, annoso olivo, 405

tra' cui sacrati rami  
 baldanzoso et audace  
 furtivamente a contemplarla ascesi,

là dove, tutto intento  
 a l'oggetto amoroso, non sapea 410  
 da sì dolce spettacolo levarmi.

Così con doppio fallo il fallo accrebbi,  
 però che per veder ciò che non lice  
 d'una vergine dea,



d'altra vergine dea gravai la pianta.	415
Ma giuro, e giuro il vero (sasselo, o madre, il cielo) ch'io non pensai, né volli, a l'altrui castitate far con lo sguardo ingiuriosa offesa.	420
A l'alte meraviglie de la nova beltate vaghezza simplicissima mi trasse. Se colpa è risguardar le cose belle, colpevole mi chiamo.	425
Eran da la chiarezza de l'onde trasparenti innargentate l'ombre e da la luce de le candide membra imbiancati gli orrori; onde pareva spuntar ne l'antro oscuro	430
a meza notte l'alba; e lampeggiando con sferze oblique e tremuli riflessi per lungo tratto il vago lume intorno, qual suol quando la luna lo suo splendor sereno	435
vibra nel mar tranquillo, o quando il sol saetta con lucido baleno specchio di bel diamante,	440
portava agli occhi miei raggi di neve, ch'abbarbagliando di lontan la vista mi ferivano il core. Né con tanto piacer, né così belle nel tribunal selvaggio	445
colà del foro d'Ida il pastor frigio mirò del ciel le litiganti ignude, come attonito e lieto del boschereccio nume	

l'immacolate parti 450  
 a specular svelatamente er'io.  
 I tronchi istessi, i tronchi  
 rapiti a vagheggiarla, ebber (cred'io)  
 senso di meraviglia e di diletto.  
 Che s'orecchie ebber già platani e faggi 455  
 per ascoltar d'Orfeo la dolce voce,  
 chi potrà dir che non avesser occhi  
 per mirar di Diana i membri ignudi?  
 Questi del bosco innamorati figli,  
 fatti gelosi a prova, 460  
 con le braccia frondose  
 escludendo da l'antro il chiaro lume  
 de la lampa diurna,  
 la vista a me concessa  
 proibivano al sol, che pur volea, 465  
 con curioso raggio,  
 di cotanta bellezza  
 spiar furtivo gli ultimi recessi.  
 Tacea la selva intenta  
 al celeste miracolo amoroso. 470  
 Su l'ali assisi i venti  
 tenean sospeso il respirar del fiato.  
 L'aurette vaneggianti,  
 stupide spettatrici, aveano imposto  
 alto silenzio a le sonore fronde. 475  
 L'acque mute (non altro)  
 in suo rauco idioma  
 con lingua di cristallo  
 mormoravano solo  
 che la dea più pudica, 480  
 confessando a la selva i suoi segreti,  
 di se stessa facea mostra lasciva.  
 Girò l'occhio fatale e 'l guardo obliquo  
 una naiade in questo a l'arrogante

troppo cupido amante, e si s'accorse de l'insidia e del tratto; onde gridando a la casta reina accusò con la voce, additò con la mano del forsennato errante	485     490
l'immodestia e l'insania. Et ecco tutto di man battute e di percossi petti fan le Ninfe sonar l'ombroso speco. Qual, per celar se stessa e di natura i secreti tesori,	495
dentro il fonte s'immerge, e fa de l'acque, poco fide custodi, un traslucido velo al seno ignudo; qual de la dea pudica corre a la guardia, indi le tesse intorno con le braccia intrecciate alcun riparo. Ella come s'inostra adusto nuvoletto a sole estivo, o qual a noi si mostra in oriente la vermiglia aurora,	500     505
o come si colora lassù nel primo ciel di foco e sangue de la diva medesima il freddo argento a le magiche note di Tessaglia o di Ponto,	510
così tinge il bel volto di porpora rosata, e tale accende di rubiconda fiamma la guancia semplicetta. Frettolosa e confusa	515
allor, come può meglio il cinto virginal s'annoda al seno; e parte ricoverta dal biondo crin disciolto, e parte chiusa	

nel bianco lin raccolto, 520  
 le vergognose mamme si nasconde.  
 In me malsaggio e stolto  
 umidi poi di sdegno i rai contorce,  
 e di non seco aver l'arco e gli strali,  
 per vendicar l'oltraggio, 525  
 par che forte le 'ncresca.  
 Ma non mancârò al suo divino ingegno  
 armi vendicatrici. Il fonte istesso  
 ne fu ministro, e fùro  
 arco eburneo la mano e l'onda tersa 530  
 argentata saetta, et ella arciera,  
 ch'al mio viso aventolla  
 dicendo: — Io vo' che sia  
 egual la pena agli ardimenti tuoi;  
 or va', dillo, se puoi. — 535  
 Ahi, chi credea che 'n animo celeste  
 albergasse tant'ira? Ecco in un punto  
 sorgere in aria e circondarmi un turbo,  
 ond'io (come non so) ratto trabocco  
 dal tronco in giù precipitoso al piano, 540  
 e quivi alfin m'aveggio  
 de la trasfigurata mia persona.  
 Sventurato, ch'a pena  
 di quel fatal umor spruzzato e molle,  
 tosto m'abbandonò l'umana forma. 545  
 Stendesi il collo e de le guance il tratto  
 in mascelle s'allunga; il naso e 'l mento  
 si nasconde e si spiana,  
 e la bocca viril s'aguzza in muso.  
 De le gambe robuste 550  
 s'assottiglian le polpe; i duo sostegni  
 del corpo si fan quattro,  
 et ha ciascun di lor l'unghia divisa.  
 Cresce su per le membra

già candide, or di nero 555  
 pomellate e di punti  
 variate e distinte, irsuto pelo.  
 Veggiomi, pullulando,  
 spuntar su la cervice  
 i germogli de l'ossa, indi, repente 560  
 arboreggiando al ciel, selva di corna  
 farmi con cento rami ombra a la fronte.  
 Insolita paura  
 entrar mi sento ad abitar nel petto.  
 Già sgridato e cacciato 565  
 da le sdegnose Ninfe  
 timido fuggo, e 'n ciascun passo adombro;  
 e pur fuggendo, meco  
 di me mi meraviglio  
 e di mia leggerezza; e tanto solo 570  
 di me stesso mi resta,  
 che col primiero aspetto  
 non ho punto perduto  
 de l'antico intelletto.  
 Vie più ratto e veloce 575  
 che turbine o procella  
 la foresta trascorro, e fuggitivo  
 i cacciatori il cacciator paventa.  
 Deh quante volte e quante  
 ne' limpidi ruscelli, 580  
 ch'attraversando gian l'erma campagna,  
 venni a specchiarmi, e fatto  
 altro da quel ch'io m'era,  
 stupii quivi mirando  
 de l'immagine mia cornuta l'ombra. 585  
 Quante volte del ciel volsi dolermi  
 e l'aspre mie venture  
 disacerbar co' gridi,  
 ma, movendo la lingua, il mio concetto

vestir d'umani accenti unqua non seppi, 590  
 e formai flebilmente  
 urli confusi e gemiti indistinti.  
 Intanto da la turba  
 de' sergenti e de' cani,  
 che riposano al rezo, io son sentito, 595  
 i quai l'antico loro  
 trasformato signor non ravisando,  
 gli van dietro latrando.  
 Che farò, sfortunato?  
 Con quell'ingegno alfin che de l'umano, 600  
 per miseria maggior, solo m'avanza,  
 prendo meco partito  
 d'uscir del chiuso e d'occupar l'aperto.  
 Così lascio la selva, e volgo il corso  
 su per l'erbosio e spazioso piano. 605  
 Dando allor fiato e voce  
 ai sonori elefanti i servi accorti,  
 dietro a la fuga mia lassan le lasse.  
 Van con le teste chine  
 i segusi brittanni insieme e gli umbri, 610  
 la mia traccia spiando.  
 D'Etolia i can loquaci  
 mi sgridano da lunge.  
 I veltri iberi e i franchi  
 sono i primi a la pesta. 615  
 Più lontani e più lenti  
 vengon gli alani e i corsi.  
 Seguono i medi e i persi,  
 temerari et ardenti.  
 Havvi i seri orgogliosi, 620  
 gli spartani animosi.  
 Havvi i molossi fieri,  
 arrischiati e correnti.  
 Quei di Caria e di Creta,

e quei d'Epiro e d'Argo. 625  
 Con gli arcadi veloci  
 van gl'ircani feroci.  
 Con gl'indomiti traci  
 i sarmati mordaci.  
 Vengonvi i caspi e gl'indi, 630  
 bellicosi e possenti,  
 di guerreggiar esperti  
 con gli elefanti e i tigrì,  
 ad affrontar avezzi,  
 nonché i tauri e i cinghiali, 635  
 i lupi e gli orsi e i pardi;  
 ché del leon istesso,  
 principe de le fere,  
 la real maestà temer non sanno.  
 Pertuttociò de la salute ancora 640  
 non desperava, e non lentava il corso,  
 anzi quasi sparito  
 da la vista de' cani e de le genti,  
 già campato avea 'l rischio, e giunto presso  
 una densa boscaglia, ivi volea 645  
 di tante furie in mio sol danno unite  
 declinar l'ira, et appiattarmi in salvo;  
 quand'ecco di traverso  
 Cloro il mio famigliar, che 'nfinò allora  
 per fuggire il calor del mezzogiorno 650  
 solo rimaso a l'ombra era a posarsi,  
 al rimbombo de' corni,  
 de' cacciator, de' cani e de' destrieri,  
 che tutta risentir facean la selva,  
 m'uscì sovra repente, et avea seco 655  
 Tigrino, il mio levriero  
 più favorito e caro,  
 figlio di cagna ircana  
 e d'adultero tigre, onde commisto

di due varie nature e di duo semi 660  
nacque parto bastardo,  
generoso, spedito, audace e forte.

A la preda vicina  
il veltro coraggioso  
tende l'orecchie, e 'l freno, 665  
che 'l morso gli ritien, scotendo, chiede  
al suo rettor la libertà del collo.

Et io di sudor molle, e tutto stanco  
da così lunga fuga,  
anelando et ansando, 670

senza saver che dove  
a l'alta mia tempesta  
ritrovar spero il porto  
il naufragio m'attende,  
alfin colà trepidamente arrivo; 675

e conosciuto il cortigian mio fido,  
fermo immobile in lui lo sguardo e 'l piede.  
D'articular le voci  
ben allor io mi sforzo,  
e di dirgli: «Deh porgi 680

al tuo signor soccorso»;  
ma, lasso, a le preghiere  
mancano le parole,  
e la lingua impedita  
non sa chiedere aita. 685

Pur con gli atti ragiono, e pur gemendo  
pietosamente il mio bisogno esprimo.  
Non discorre tant'oltre, e non intende  
quelle mutole note il servo incauto,

ma, vedutomi fermo, 690  
scioglie a l'avidò can ratto il collare,  
prezioso monil, già di tua mano  
(se ti soviene, o madre)  
testo d'oro e d'argento,



- e riccamato di rubini e perle. 695  
 Innanzi al fresco e libero seguace  
 a rifuggir m'affretto.  
 Misero, ma che pro? Troppo ho vicini  
 i famelici cani, i quai, scherniti  
 da la spoglia fallace et irritati 700  
 da la sdegnosa dea, con rabbia insana  
 arrotan contro me de' morsi ingordi  
 l'armi aguzze e pungenti.  
 Fu Tigrino il primiero,  
 che nel fianco sinistro il dente infisse. 705  
 Orecchione, il secondo,  
 m'azzannò ne l'orecchio.  
 Sotto la strozza m'afferrò Lionzo,  
 e Saetta e Maldente  
 mi ferir l'altr'orecchio e l'altro fianco. 710  
 Giunser Ciaffo, Tizzon, Lampo e Licisca,  
 poi Tanaglia, Moschin, Vespa e Volante  
 con altri cento e cento,  
 ond'a tanto furor convien ch'io ceda;  
 e caggio al suol su le ginocchia, e tutto 715  
 quinci e quindi stracciato a brano a brano,  
 sotto il rabbioso assalto alfin mi stendo.
- Ecco intanto il drappello  
 de' cavalier ministri,  
 che, perché sia del gioco e del trastullo 720  
 il lor principe a parte,  
 tengon l'impeto a bada  
 del popolo latrante,  
 et empiendo di spirto i rauchi avori  
 gridan per tutto il bosco 725  
 «Atteone, Atteone».  
 Al mio nome io sollevo  
 la sanguinosa testa,  
 pur come lor dir voglia

«Son io, chi mi difende? eccomi, amici. 730  
 Ma essi, in cui smarrita  
 ha la notizia antica  
 la novella sembianza,  
 non cessan di chiamarmi.  
 Ciascun di lor si dole 735  
 ch'io sia quindi lontano,  
 misero, et io mi lagno  
 che son troppo presente.  
 Aspettano ch'io giunga  
 perch'io sia l'uccisore, 740  
 forsennati, e non sanno  
 ch'io son quivi l'ucciso.  
 Infuriò de le canine brame  
 l'ingordigia natia l'offesa dea,  
 e per doppio flagel volse che fusse 745  
 con tarde e lente piaghe  
 il trasformato corpo  
 squarciato a poco a poco.  
 Mentr'era il crudo stuolo  
 a strangolarmi et a spolparmi inteso, 750  
 meschinel, che potea  
 se non per entro la scannata gola  
 gorgogliar fievolmente  
 querula voce e senza senso un suono?  
 Così dagli occhi languidi stillando 755  
 per lo volto ferin lagrime umane,  
 piangea l'ultimo fato,  
 e, tra me scilinguando,  
 sommormorava flebili e dolenti  
 con angoscia mortal questi lamenti: 760  
 – O Tiresia felice,  
 tu pur Minerva ignuda  
 a rimirar avesti.  
 Ella però non volse

con teco in crudelire. 765  
 La forma non ti tolse,  
 la morte non ti diede.  
 Perdesti i lumi, è vero,  
 ma 'l lume de la vista  
 perduto ne la fronte 770  
 ti fu poi doppiamente  
 traslato ne la mente.  
 Meco assai più crudele  
 Diana (oimè) s'adira.  
 Avess'io pur la luce 775  
 perduta di quest'occhi;  
 e perduta l'avessi  
 pria che fatti dal cielo  
 fussero spettatori  
 di sì crudel bellezza; 780  
 o chi mi tolse il volto  
 con l'umana apparenza,  
 m'avesse ancora tolto  
 l'umana intelligenza.  
 Io solo, io son quell'io 785  
 che sol misero ottegnò  
 fra tutte l'altre fere  
 con mostruose membra  
 consigliato discorso,  
 sol perché sia 'l mio male 790  
 quanto più conosciuto,  
 tanto vie più sentito.  
 Deh, s'a me non è tolto  
 il discorso e 'l consiglio,  
 fusse a voi dato ancora 795  
 crudelissimi cani.  
 Fero, fero destino  
 a me concede, a voi  
 nega la mente e 'l senno,

per far vie più crudeli 800  
 voi ne la crudeltate  
 e me vie più infelice  
 ne l'infelicitate.  
 Cani miei, già si fidi,  
 or ingrati e rubelli, 805  
 oimè, voi d'ora in ora  
 tornate in me più fieri.  
 Mai con sì fatta rabbia  
 gli orsi e i leoni alpestri  
 assalir non vi vidi. 810  
 E tu, caro Tigrino,  
 pupilla del mio core,  
 e tu pur contumace  
 al mio morir congiuri?  
 Ahi quella bocca, in cui 815  
 spesso dopo la preda  
 baci soavi affissi,  
 or non aborre o schiva  
 di suggere il mio sangue?  
 La gola, a cui solea 820  
 io di mia propria mano  
 ministrar l'esca e l'onda,  
 or non ricusa o sdegna  
 di pascere le mie polpe?  
 O di signor pietoso 825  
 carnefici spietati,  
 chi creduto l'avrebbe?  
 Io stesso m'ho nutriti  
 i miei propri uccisori.  
 Perché mi perdonâro 830  
 ne' monti e per le selve  
 le più malvage fere,  
 s'esser alfin devea  
 da' miei cari custodi

oltraggiato e tradito?	835
Ingolato m'avesse con le fauci sanguigne la famelica tigre, dissipato m'avesse	
con l'unghie dispietate	840
l'orsa arrabbiata e cruda, misero, pria ch'io fossi sotto il perfido dente de' domestici cani condannato a morire.	845
O colli amici, o colli dolci, mentr'al ciel piacque, ecco vi lascio, e lascio con voi la debil vita.	
Tu, Citerone ombroso,	850
narra a le Driadi amiche ciò che di me vedesti. E se i miei genitori qua volgeranno i passi, distillando da' sassi	855
de le tue ciglia alpine lagrimose pruine, conta, deh conta loro com'io mi moro. —	
Palpitante, malvivo e semimorto	860
queste cose io muggiva, gittando i vani e non intesi preghi ai cani inessorabili e feroci. Ma come a parte a parte alfin da' miei divoratori immansueti e crudi	865
trangugiato io mi fossi, taccio l'istoria amara, per non rinovellar de la mia morte, madre, in me la memoria, in te la doglia.	

Ciò sol ti reco a mente: 870  
 non lasciar insepolto al vento, al gelo  
 il tuo diletto e sviscerato cervo.  
 Va', raccogli e componi  
 le mie sparse minugia.  
 Non soffrir che sien fatte 875  
 d'altri cani, che miei, pastura e gioco.  
 Né da l'opra pietosa ti distorni  
 il falso pelo o la mentita faccia.  
 Sovente oggi di là dove per l'erba  
 giaccion del corpo mio l'ossa divise, 880  
 senza riguardo alcun passasti a caso.  
 Ma io del loco ove la forma e donde  
 non molto lunge poi lasciai la vita,  
 darotti un certo et infallibil segno.  
 Tu troverai presso l'infausta pianta 885  
 con la faretra e le saette al suolo  
 l'autor d'ogni mio danno, arco mal teso,  
 se però l'arco e le saette ancora  
 trasformati non ha la dea selvaggia  
 in frondosi arboscelli, et arricchiti 890  
 di novella verdura i verdi boschi.  
 Quelle spoglie e quell'ossa insieme aduna,  
 chiudile in bianco marmo, e in nere note  
 fa' ch'un tal carne su scritto si legga:  
 «Qui sepolta si serba 895  
 d'Atteone una parte. Il più di lui  
 nel ventre de' suoi cani ebbe sepolcro,  
 quel di che morto giacque a la fontana,  
 martire di Diana». —  
 Ciò detto, la dolente e pallid'ombra 900  
 con la notturna vision disparve.  
 Destossi allor la sbigottita, e quanto  
 la fuggitiva imagine l'impose  
 velocemente ad eseguir s'accinse.







## NOTE

## NOTE ESEGETICHE

4. *Autonoe, Aristeo*: Autonoe è figlia dell'eroe tebano Cadmo e della dea Armonia; Aristeo è figlio di Apollo e della naiade Cirene.

10. *vago*: innamorato.

12. *O se dardo ... adatti*: Atteone fu allevato dal centauro Chirone, che gli insegnò l'arte della caccia.

15. *spiedo*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Arma in asta fatta di un ferro acuto posto in cima d'un bastone, che s'adoperava propriamente alla caccia per ferire i cinghiali'.

20. *branca*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Zampa dinanzi coll'unghia da ferire'.

23. *infantata di fresco*: appena partorita.

30. *trapassar*: oltrepassare.

28. *il gran dio de' pastor*: Pan.

29. *damma*: vd. *Orfeo* nota al v. 983.

31. *cerviero*: lince.

36. *scaggiare*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Sorta di cinto di cuojo con fibbia'.

41. *commesso*: messo insieme ad incastro.

45. *partiche*: i Parti furono un popolo nomade di origine iranica, discendente dagli Sciti; *carcasso*: lo stesso che turcasso, o faretra.

47. *cure*: interessi.

62. *Fama*: divinità allegorica, personificazione della «voce pubblica». Per Virgilio fu generata dalla Terra. Ha molte bocche e molti occhi, e si sposta volando rapidamente.

69. *estrana*: inusitata.

94. *raffigurar*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Riconoscere uno a' lineamenti della faccia, o ad alcun altro segnale o veder meglio qualsivoglia oggetto'.

113. *vestigio*: traccia.

144. *conchetto*: concepimento.

154. *involato*: sottratto.

155. *dea di Cinto*: Diana, nata sull'isola di Cinto.

162. *imenei*: amori.

169. *Endimione*: Selene (la Luna) vide il bellissimo pastore Endimione mentre dormiva all'interno di una grotta; presa da violento amore e volendolo contemplare per sempre, pregò Zeus di mantenerlo eternamente in quello stato.

171. *Orione*: gigante cacciatore di cui s'innamorò Aurora, che lo rapì e lo portò sull'isola di Delo. Una versione del mito racconta che poiché aveva

tentato di violentare Artemide, questa lo fece uccidere da uno scorpione.  
 173. *Latona*: figlia dei titani Ceo e Febe, generò Artemide (Diana) e Apollo (Febo).

179. *essizio*: uccisione.

202. *delusi*: ingannati.

208. *ti caglia*: ti importi; dal verbo difettivo 'calere'.

210. *micidiale*: omicida.

215. *curiose*: sollecite.

218. *fiero successo*: efferato avvenimento.

226. *essercita*: impegna.

236. *adulterino*: falso.

251. *bramose canne*: sineddoche per 'avidio gozzo', cfr. *Dan. Inf. VI. 27* 'Prese la terra, e con piene le pugna / La gittò dentro alle bramose canne' (di Cerbero).

265. *mi scorse*: mi guidò.

276. *Fetonte ... carro d'oro*: Fetonte chiese al padre Apollo di lasciargli condurre il carro solare, ma per sua imperizia scese troppo in basso, rischiando d'appiccare il fuoco alla Terra. Intervenne allora Giove che con un fulmine lo fece precipitare nel Po (l'Eridano).

279. *celeste cane*: la stella Sirio, nella costellazione del Cane Maggiore, detta anche "stella canicola". Per gli antichi la sua posizione celeste in estate annunciava i giorni della canicola.

293. *valle Gargafia*: luogo della Beozia, sacro a Diana. Qui vi si trovava una fonte in cui la dea, dopo le fatiche della caccia, era solita ristorarsi.

296. *Appio*: apio, genere di piante di cui fa parte il prezzemolo e il sedano (cfr. *Tomm. Diz.* 'Gli Apii sono piante erbacee fornite di un principio aromatico assai penetrante, di cui si fa uso tuttodi nell'economia domestica').

317. *tofo*: tufo.

320. *cocchiglie*: conchiglie.

321. *grottesche*: tipo di decorazione pittorica o architettonica a figure fantastiche.

352. *coturno*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Calzare da uomo e da donna, di cuojo, fino a mezza gamba, che usavano i cacciatori e gli attori tragici'.

364. *lasse*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Chiamasi ancor lassa quel legame che il cacciatore tiene a' collari del cane per lassarlo alle fiere'.

373. *sciamito*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Spezie di drappo di varie sorte e colori'.

381. *di zendado e di bisso*: lo zendado è un sottile drappo di seta, il bisso è una tela finissima di lino.

403. *a misurar*: a delineare.

415. *d'altra vergine dea*: Pallade Atena, a cui era sacro l'olivo; vd. *Orfeo* nota al v. 785.
444. *Né con tanto ... ignude*: allude all'episodio del giudizio di Paride, in cui il "pastor frigio" fu chiamato da Zeus a giudicare chi fosse la più bella fra Atena, Era e Afrodite.
451. *specolar*: specular, guardare attentamente.
486. *tratto*: trovata, astuzia (cfr. *Tomm. Diz.*).
509. *magiche note ... Ponto*: la Tessaglia era famosa per essere abitata da donne che praticavano gli incantesimi. La regione del Ponto (vd. *Orfeo* nota al v. 1031) fu teatro di molte vicende che riguardavano la maga Medea, nipote di Circe.
523. *i rai*: gli occhi.
539. *trabocco*: precipito.
540. *al piano*: a terra.
551. *le polpe*: i muscoli.
563. *Insolita paura ... adombro*: cfr. *Anguill. Met. III. 69* 'Ma come scorge nella sua nova ombra / Le nove corna e la cangiata testa, / Si tira addietro attonito e s'adombra' (*Tomm. Diz.* 'Dicesi degli animali e più specialmente de' cavalli, i quali, o per difetto del vedere o per altro, talmente si spaventano alla vista di certi oggetti che ricusano di passar oltre, o indietreggiano e balzano').
590. *unqua*: mai.
594. *sergenti*: servitori.
595. *al rezo*: all'ombra.
607. *elefanti*: metonimia per 'corni d'avorio'.
610. *segusi*: cfr. *Spadaf. Pros. ital.* 'bracco, cane che trova e leva la fiera; o cane da naso'.
612. *Etolia*: regione della Grecia situata sulla costa settentrionale del Golfo di Corinto.
614. *veltri*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Cane da caccia di velocissima corsa'.
615. *pesta*: l'atto del calpestare il terreno.
617. *alani*: l'Alania corrisponde all'attuale Ucraina, ma 'Il Redi (Francesco) crede questo come originario di Albania, che i nostri antichi dissero Alania' (*Tomm. Diz.*).
617. *corsi*: della Corsica.
620. *seri*: originari della Serica, nome con cui i Romani indicavano una regione dell'Asia centrale famosa per la produzione della seta.
622. *molossi*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Sorta di cane grande e feroce, così detto perchè la sua razza è della Molossia in Epiro'.

623. *arrischiati*: temerari.
624. *Caria*: regione storica nell'ovest dell'Anatolia, nell'attuale Turchia.
625. *d'Epiro e d'Argo*: l'Epiro è una regione storica della Grecia nord-occidentale; Argo fu una città, ma qui probabilmente si intende l'intera regione dell'Argolide, nel Peloponneso nord-orientale.
626. *arcadi*: l'Arcadia era un'antica regione della Grecia situata al centro del Peloponneso.
627. *ircani*: l'Ircania era una regione dell'antica Persia, corrispondente all'odierno Mazandaran.
629. *sarmati*: per i Romani la Sarmazia era una regione a nord del Mar Nero, oggi collocabile nelle vaste pianure della Russia meridionale.
630. *caspi*: per Erodoto il Caspio era una regione oggi identificabile con le coste meridionali del Mar Caspio.
640. *Pertuttociò*: Ciò nonostante.
644. *campato*: scampato.
647. *declinar*: rifuggire, evitare (cfr. *Bemb. Lett.* 'Non si può meglio fare che scansare e declinare le furie de' mali pianeti').
654. *risentir*: risonare.
694. *testo*: tessuto.
720. *perché ... a parte*: perché (Atteone) faccia anch'egli parte del gioco.
732. *notizia antica*: la conoscenza antica (cfr. *Tas. Lib. XII. 91* 'ma lo splendor celeste / L'orna, e non toglie la notizia antica').
758. *scilinguando*: balbettando.
759. *sommormorava*: mormorava sommessamente.
761. *O Tiresia ... ne la mente*: secondo una versione del mito Atena (Minerva) avrebbe accecato lo spartano Tiresia perché vista da lui nuda mentre faceva il bagno. La madre di Tiresia, Cariclo, che era una delle compagne della dea, rimproverò a quest'ultima la crudeltà usata verso il figlio, così Atena per misericordia concesse a Tiresia il dono della profezia.
789. *consigliato*: dotato di 'consiglio', ossia di senno, di giudizio (vd. v. 794).
813. *contumace*: renitente.
822. *ministrar*: porgere.
839. *dissipato*: ridotto in più pezzi.
850. *Citerone*: monte fra l'Attica e la Beozia, dove si svolse la tragica vicenda di Atteone.
851. *Driadi*: vd. *Orfeo* nota al v. 754.
857. *pruine*: brine.
874. *minugia*: budella.
902. *la sbigottita*: Autonoe.

## CRITERI DI TRASCRIZIONE

## TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastorali / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraam Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende alla *princeps*, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

## INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

**1. Interpunzione**

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e seicentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

**2. Ortografia**

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *qui*, *fù*, *à*, *sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.  
 Si introducono gli accenti guida nei tipi: *feria, uscio, lugùbri, versáro* ecc.  
 All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).  
 Si conservano tutte le aferesi.

### 3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana  $\mathcal{E}$  si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'horá, tal'horá, ogn'horá* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

### 4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

### 5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale). Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

## TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i rari errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

- 108: *delicato mente* > *delicato mento*. La lezione [1620] ha 'dilicato'.  
 224: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.  
 251: *canno* > *canne*.  
 274: *rapide* > *rapido*.  
 321: *gotrosche* > *grottesche*.  
 433: *reflussi* > *reflessi*.  
 527: *mancare* > *mancâro*.  
 544: *mole* > *molle*.  
 574: *intelleteo* > *intelletto*.  
 603: *l'aperco* > *l'aperto*.  
 632: *guerregiar* > *guerreggiar*.  
 659: *commiste* > *commisto*.  
 688: *intendo* > *intende*.  
 695: *ricamava* > *riccamava*; si conforma alla lezione [1620] poiché al v. 291 di *Europa* per lo stesso verbo si legge 'riccamava'.  
 724: *impiendo* > *empiendo*.  
 739: *gionga* > *giunga*; si segue la lezione [1620].  
 833: *dovea* > *devea*: oscillazione; si conforma alla forma più spesso occorrente 'devea'.  
 835: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.  
 848: *vi lascio*: in [1620] è 'io vi lascio'.  
 861: *muggivo* > *muggiva*; si segue la lezione [1620].  
 887: *maltese* > *mal teso*.



